

Armando Sestani

Nel 69esimo anniversario della strage di Farneta

Sono passati 69 anni da quando, nella notte tra l'1 e il 2 settembre del 1944, i nazisti penetrarono nella Certosa di Farneta attraverso un'azione pianificata con l'inganno ed esercitando la feroce violenza che distingueva il loro agire.



In quelle convulse ore furono catturate decine di persone convinte di avere trovato tra quelle mura un asilo sicuro: uomini che fuggivano dai rastrellamenti, partigiani, ex funzionari fascisti che avevano deciso di abbandonare il fascismo stesso. Pensavano che rifugiarsi nella Certosa avrebbe significato avere salva la vita visto che tutti loro, per motivi diversi, erano braccati dai fascisti e dai nazisti. Anche i religiosi ed i laici che lavoravano nella Certosa condivisero con i rifugiati lo stesso destino. Molti di loro trovarono la morte a Nocchi, dove furono trasportati dopo il rastrellamento, a Montemagno in località Pioppetti e in vari luoghi nei dintorni di Massa.

Tuttavia non tutti i rifugiati della Certosa erano considerati dai nazifascisti alla stessa stregua. Tra di loro infatti vi erano persone che avevano aderito, seppure in modi diversi, al fascismo; alcuni con ruoli di responsabilità negli apparati del regime altri con importanti incarichi in ambito sanitario. In sostanza queste persone rappresentavano agli occhi dei loro carnefici prede di particolare valore perché ritenuti dei traditori. In sede storiografica, gli avvenimenti sono stati ampiamente trattati. Conosciamo le premesse e le dinamiche che portarono all'irruzione nella Certosa. Conosciamo altresì quasi tutti i nomi e il numero dei caduti, il loro calvario, i luoghi in cui furono soppressi. Permettetemi pertanto quest'oggi di non svolgere il consueto intervento su quei fatti ma di concentrare l'attenzione su una delle vittime, su una di quelle prede di particolare valore.



Si tratta di Guglielmo Lippi Francesconi, all'epoca direttore e primario dell'ospedale psichiatrico di Maggiano, considerato tra le persone più importanti che si trovavano nella Certosa.

Guglielmo Lippi, il secondo cognome Francesconi fu aggiunto agli inizi degli anni Trenta, nacque a Lucca il 18 luglio 1898 da Guglielmo Lippi, giovane laureato in medicina morto due mesi prima della nascita del figlio a causa di una febbre tifoidea contratta da un paziente, e Nelda Maria Prosperì. La morte del giovane medico fu commemorata dall'amico Giovanni Pascoli che compose l'iscrizione sulla sua tomba. Tra coloro che dedicarono

una affettuosa attenzione al piccolo Guglielmo, oltre allo stesso Pascoli con una poesia, anche Giacomo Puccini che gli dedicò una ninna nanna.

Allo scoppio della I° Guerra Mondiale Guglielmo partecipò al conflitto con i gradi di tenente nei Granatieri di Sardegna; fatto prigioniero scontò 18 mesi di prigionia ad Hannover. Durante questo periodo subì una sorta di congelamento alle gambe che avrebbe avuto conseguenze nel corso degli anni.

Nel 1924 sposò la parmense Maria Teresa Ferrari conosciuta sulle spiagge della Versilia e che gli dette tre figli: Pierluigi, Franco e Michel Fausto.

Nel 1926 si laureò a pieni voti presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa e dopo un anno di tirocinio volontario presso l'Ospedale di Lucca ottenne la promozione come assistente presso la Clinica Neuropsichiatrica di Pisa. In questo periodo gli venne affidata la vice direzione della casa di cura per malattie nervose e mentali "Ville di Nozzano". Durante il periodo in cui svolse la sua attività a Nozzano, Lippi Francesconi ebbe l'occasione di conoscere Lorenzo Viani, ricoveratosi nel 1933 presso le Ville a causa dell'asma di cui soffriva e per un forte esaurimento psichico. Da questo incontro nacque una feconda amicizia che si concretizzò nel discorso inaugurale che Lippi Francesconi tenne alla mostra di disegni che Viani realizzò durante il soggiorno in lucchesia, poi pubblicata come prefazione nel libro dell'artista viareggino "Le chiavi nel pozzo" edito nel 1935.



La passione di Guglielmo Lippi Francesconi per l'arte non era casuale. Nel 1924 partecipò con una sua opera al concorso che il comune di Viareggio indisse per la realizzazione del manifesto ufficiale per il Carnevale dell'anno successivo. Il disegno del giovane medico lucchese, intitolato "Avanti Rosso ebbro carnevale del mare" vinse la selezione diventando così il primo manifesto ufficiale del carnevale viareggino.

Nel maggio del 1936 diventò direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano e due anni dopo primario. Negli anni della sua direzione Lippi Francesconi vantò la completa abolizione di qualsiasi mezzo di contenimento meccanico.

Contemporaneamente alla attività nell'ospedale si fece promotore di una qualificata attività divulgativa attraverso conferenze e scritti che vennero pubblicati dalle riviste del settore. Durante il fascismo, pur aderendo al regime, rifiutò di collaborare con lo stesso quando evitò di soddisfare, per esempio, le richieste che provenivano dalla federazione fascista lucchese riguardo a perizie su alcuni pazienti per compiacere i gerarchi locali. Dobbiamo ricordare infatti che tra le varie misure repressive di cui si serviva il fascismo era praticato anche l'internamento coatto negli ospedali psichiatrici nei confronti di persone che insultavano il regime nei luoghi pubblici, come risulta dai "Rapporti periodici" che la questura di Lucca inoltrava al Ministero degli interni tra il 1937 e il 1940. Lo stesso

Mussolini si servì di questa pratica per togliere dalla circolazione Ida Dalser ed il figlio nato dalla loro relazione Benito Albino, fatti rinchiedere in un manicomio dove trovarono la morte rispettivamente nel 1935 e nel 1942.

Il giudizio di Lippi Francesconi riguardo il fascismo si modificò quando lo psichiatra espresse palesemente il suo pensiero all'indomani del 25 luglio 1943. Nei giorni seguenti la caduta del regime infatti, Lippi Francesconi fece apporre nei locali del manicomio un ordine di servizio che diventò in seguito il principale atto di accusa che il fascismo repubblicano lucchese avrebbe utilizzato nei suoi confronti:

"La gioiosa sensazione di libertà, che ha invaso i nostri animi dopo la fine senza gloria d'un governo rovinoso, se ha rimesso in giusta luce il nostro diritto di vivere, non deve farci perdere di vista il nostro preciso dovere. Dopo il primo sollievo, bisogna riprendere serenamente il posto di lavoro, col pensiero rivolto alla Patria, tuttora in grande pericolo ed a S.M. il Re, che ha assunto il difficile compito della nostra salvezza."

Questo scritto si ritorse contro il Direttore del manicomio. Per i fascisti Lippi Francesconi era un

traditore ed il suo nome entrò nella lista dei nemici del fascio repubblicano lucchese. Ad esasperare questo conflitto anche gli aspri contrasti che si manifestarono dentro il manicomio, in particolare con un infermiere, fanatico fascista e dirigente del locale fascio di Nozzano. La situazione precipitò nell'estate del 1944. Avvisato che nei suoi confronti era stato spiccato un mandato di cattura, Lippi Francesconi si nascose insieme ai figli più grandi Pierluigi e Franco prima sulle colline che circondano l'ospedale per approdare in un secondo momento, verso la metà di luglio, presso la Certosa di Farneta, dove sarebbe stato poi catturato.

Il 10 settembre Lippi Francesconi si trovava insieme ai figli nel castello Malaspina di Massa trasformato in carcere. Fatto uscire, venne sistemato su un mezzo tedesco e portato in una cava dove fu ucciso. Qualche giorno prima ebbe il tempo di scrivere su un foglietto i suoi ultimi pensieri per i famigliari:

6 settembre 1944

Miei carissimi, il destino ha voluto farmi cadere vittima, forse colle mie due creature, di un errore giudiziario enorme. Mi sento del tutto innocente e se dovrò morire muoio, si straziato tremendamente pel distacco da voi, ma tranquillo nella mia coscienza. Se tutti i miei figli mi sopravviveranno (Iddio lo voglia) vi diranno tutto di me. Vi benedico, pregate per me.

Vostro Memmo

Se i due figli maggiori riuscirono a salvarsi scappando dal campo di concentramento di Fossoli prima della loro deportazione in Germania, questo non accadde per il terzogenito Michel Fausto ucciso tra le braccia della madre Maria Teresa durante un mitragliamento tedesco.

Quando la guerra ebbe termine, Pierluigi e Franco cercarono invano notizie sulla sorte del padre. Dovettero passare 17 anni per riuscire ad individuare la salma del padre presso il cimitero di Mirteto, vicino a Massa, per poi tumularla successivamente nel piccolo cimitero di Vecoli.



Per molti anni la figura di Guglielmo Lippi Francesconi è stata ricordata come una delle tante vittime causate dalla violenza nazifascista. Soltanto negli ultimi due decenni allo psichiatra lucchese è stato dato un importante rilievo, anche se non disponiamo ancora di una completa ricognizione storiografica sul suo operato.

Alla sua vicenda venne dato il giusto riconoscimento negli anni '90 in due distinti convegni organizzati da Psichiatria Democratica aventi per tema il rapporto tra psichiatria e nazismo. La condotta del

medico lucchese infatti, si contrapponeva al comportamento degli psichiatri tedeschi che nella quasi totalità aderirono al nazismo e collaborarono attivamente al criminale progetto che prevedeva la soppressione di quelle persone che la propaganda definiva “zavorre umane”, cioè uomini e donne che per motivi sociali, psichici o fisici non combaciavano con il modello ariano.

Per ricordare il suo sacrificio, ricordiamo che fu l'unico direttore di ospedale psichiatrico ad essere stato perseguitato e ucciso in Italia durante la guerra; nel febbraio del 2000 si tenne a Lucca, presso villa Bottini, un convegno internazionale che ne rievocava la storia e dove si dichiarava tra l'altro:

[Lippi Francesconi fu] Un modello al quale si dovrebbe ispirare ogni psichiatra, sia come uomo che come medico, in quanto responsabile dei beni più preziosi di ogni essere umano: il benessere psichico, l'equilibrio dei sentimenti, la libertà del pensiero.

Il Comune di Lucca ha recentemente deciso di intitolare a lui la via che porta al nuovo ospedale S. Luca.

Pierluigi Lippi Francesconi, figlio di Guglielmo e medico anche lui, concesse una lunga intervista a Paolo Tranchina poi pubblicata negli atti del convegno su Psichiatria e nazismo svoltosi a Venezia nel 1998. Ad una specifica domanda riguardo la commemorazione dell'eccidio di Farneta, Pierluigi Lippi Francesconi, pur partecipando personalmente alle manifestazioni, lamentava che “...di mio padre non si parla mai”.

Anche se con qualche anno di ritardo oggi abbiamo esaudito il suo desiderio.